

Anonimo bergamasco del Decalogo

(secolo XIII)

Del testo di area bergamasca noto agli studiosi come "Leggenda dei Dieci Comandamenti" si conoscono quattro versioni: due di proprietà della Civica Biblioteca "Angelo Maj" di Bergamo, una della Biblioteca Laurenziana di Firenze (Ashburn. 1178) e una della Biblioteca Ambrosiana di Milano (D94). Delle due versioni conservate a Bergamo la meno interessante è quella catalogata con la sigla Delta 7,15 mentre importante in assoluto risulta essere quella appartenente ad un codice della Mia (Misericordia Maggiore), codice contenente strumenti notarili rogati dal 1233 al 1269 e custodito, come si è detto, dalla "Maj". Questo testo, ritenuto del 1253, fu trascritto da Gabriele Rosa e pubblicato per la prima volta da Bernardino Biondelli ("Saggio sui dialetti gallo-italici", 1853). Né la trascrizione del Rosa né altre successive (del Monaci in "Crestomazia della poesia italiana nel periodo delle origini" di A. Bartoli, 1882, e del De Bartholomæis in "Studi di filologia romanza", VIII, 1901) risultano tuttavia scrupolosamente fedeli all'originale, anche per le notevoli difficoltà di comprensione della grafia del codice. Monsignor Luigi Chiodi, valente paleografo, ne diede però una trascrizione rigorosa e affidabile in "Bergomum" (n. 51, 1957).

Il testo della "Leggenda dei Dieci Comandamenti" che qui si riproduce è appunto quello trascritto da monsignor Chiodi, infaticabile e sagace indagatore di antichi documenti, studioso severo ed erudito preclaro oltre che sacerdote esemplare, alla memoria del quale si eleva un reverente pensiero.

Il testo, che si trova nelle ultime pagine del codice della Mia, potrebbe essere stato scritto da un ecclesiastico, da un semplice amanuense o, più presumibilmente, da un notaio, ritenuto affidabile dai dirigenti della stessa Misericordia, istituzione per la quale evidentemente questi soleva esercitare il tabellionato. Non tutti gli studiosi concordano sull'epoca della scrittura del testo del Decalogo. Ma una sua attenta comparazione con i testi della Laurenziana e dell'Ambrosiana induce a trarre le seguenti conclusioni: a) si tratta di opere di redazione e di provenienza indubbiamente bergamasca (il laurenziano appartenne sicuramente ai disciplini della Maddalena); b) il testo della Mia è antecedente di molto agli altri due, che per la loro grafia possono essere riferiti al Quattrocento; c) il codice laurenziano e quello ambrosiano, che non presentano grandi differenze, non sembrano dipendere da quello della Mia ma paiono piuttosto ricavati da un testo preesistente, andato purtroppo perduto, testo dal quale si deve far discendere anche la redazione di quello della Mia. Si ipotizza cioè che nei primi decenni del secolo XIII sia stato composto il testo del Decalogo, testo che fu poi ricopiato nel codice della Mia e due secoli dopo negli altri codici. In effetti, oltre che la diversa foggia della scrittura, il laurenziano e l'ambrosiano presentano evidenti toscanizzazioni impensabili nell'ambiente culturale bergamasco del Duecento. Sulla scorta di una sottoscrizione presente nei codici laurenziano ed ambrosiano si è inoltre supposto che l'originale bergamasco mancante sia stato composto

parafrasando un analogo testo assunto a modello; di questo testo, ritenuto perugino (o toscano) e attribuito a un certo Colo de Perosa, del quale peraltro nulla si sa, non si è mai rinvenuta traccia. Peraltro l'ignoto Colo, definito nella sottoscrizione "trovatore" (ovviamente nel senso di "inventore"), appare piuttosto un ecclesiastico per le pertinenti citazioni bibliche con le quali avvalora le sue esortazioni a vivere cristianamente.

La ricostruzione dell'originale bergamasco sulla sola base dei codici esistenti non è pensabile sia per le troppe corruzioni ed incertezze dei codici stessi sia per le intrinseche e insormontabili difficoltà ermeneutiche di un linguaggio più artefatto che reale.

Risulta comunque evidente che sia esistito un testo, detto "Leggenda dei Dieci Comandamenti", composto in un volgare tosco-umbro con palesi finalità didattiche ed esplicative, dal quale è stato ricavato, probabilmente per semplice trascrizione (il che non esclude consistenti adattamenti di tipo linguistico), un testo "bergamasco", assunto a scopo devozionale da una confraternita.

Ripubblicando qui il testo del codice della Mia trascritto per "Bergomum" da monsignor Chiodi, ci si limita ad osservare che la composizione è caratterizzata da endecasillabi molto imperfetti e male sillabati, spesso metricamente corrotti e confusamente accentati, disposti a distici e quindi monorimi, secondo l'antico costume popolare della rima baciata che nel secondo verso conclude l'assunto affacciato nel primo. Nonché stupire, il ricorso a rime facili, da mandare a memoria senza soverchie difficoltà, suona a conferma dell'intento educativo della composizione. La struttura si compone di un proemio e di dieci brani: ciascun capoverso introduce l'enunciazione di un comandamento e le conseguenti esortazioni rivolte ai fedeli. L'aspetto didascalico della composizione si avvale di moduli "giullareschi", come se il narratore presupponesse di rivolgersi non tanto a dei lettori quanto a degli ascoltatori; il testo sarà stato pertanto letto periodicamente ad un'assemblea di disciplini, verosimilmente gli adepti della Misericordia Maggiore di Bergamo, costituitisi in confraternita allo scopo precipuo di esercitare le opere di misericordia.

La lingua usata non può che essere considerata bergamasca, sia pure in senso molto lato. Il Chiodi ha acutamente rilevato che lo scrittore tende ad evitare i frequenti troncamenti del bergamasco allungando le voci così da ottenerne la pronuncia piana (es.: *amore* anziché *amor*, *passione* anziché *passiò*), sia per imitazione del linguaggio toscano sia per effetto dello studio del latino; ha inoltre notato l'indulgenza all'uso di gerundi e di altre forme estranee alla parlata popolare nel tentativo di elevare il tono della composizione. Si è in presenza cioè di un testo letterariamente modesto e popolareggiante ma di notevole valore linguistico, uno dei tentativi di volgare illustre dugentesco più interessanti dell'area lombarda. Vero è che in alcuni punti si stenta a cogliere l'autentica dizione bergamasca, che tuttavia affiora inequivocabilmente in troppi passi per non caratterizzare in senso orobico tutto il testo. Si può insomma ravvisare nell'anonimo redattore bergamasco della versione della Mia un'eco della vasta *koiné* lombarda che già dopo il Mille tendeva decisamente a differenziarsi in subaree provinciali e municipali. Sembra appena il caso di ricordare che la grafia adottata dallo scrivano non prevedeva segni diacritici per le vocali turbate (ma il

lettore accorto pronunzierà al settimo verso *öl*, al nono *cör*, al decimo *lï* e così via per gli altri suoni celtici). Che poi le persone colte a Bergamo nel secolo XIII parlassero proprio così sembra assai temerario arguire da questo testo.

La traduzione italiana è stata compiuta da Umberto Zanetti nel giorno di Santa Lucia del 2004. In ossequio all'originale, essa è molto letterale, pur a costo di fare spesso torto alla grammatica e alla sintassi. Per la traduzione dei versi mancanti nel codice della Mia, Zanetti ha fatto ricorso al testo del codice laurenziano, ponendo fra parentesi le versioni dei passi corrispondenti.

testo: A nomo sia de Crist...

A nomo sia de Crist ol dì present
Di dés comandameti alegramente,
I quay dé de Pader omnipotent
A Morses, per salvar la zent.
E chi i dés comandamenti observarà, 5
In vita eterna cum Christo andarà.

El primo comandament ol dì honorar:
Sover omnia cossa amà ol criatore,
Cho l'anima e cho 'l cor e cho la ment,
E in lu meter tut ol nostrt amore. 10
E la reson per que no' ol debiem amare,
Se vo' m'ascholté, eo vol chuytaraye.
Per zò che a la sua ymagen a 'l n'à formato,
E lo libero arbitrio lu si n'à dato,
Tute li cosi a nostra utilidad li à creati 15
E del so sang precios a 'l n'à recomperato
E su la cros a 'l sufrì passione
Per la nostra redemcione.

El segundo comandamento dì osservare:
El nomo de Deo invà no' menzonare, 20
Nì in sperzur, nì in biastemare,
Nì in faturi, nì in idoli menare;
Non crì ay induì, ch'a l'é rasia,
Nì in vana cossa chi in sto mondo sia.
Colù che sperzura, biastema el creatore; 25
E quei che lo madise, el digo ancora.
In ydolatri cré i miser pecadore,
A y cré ay induì et ay incantadore.
In assé vise se pò Deo biastemare;
Unde ve prego che ven debie guardare. 30
In t'ol Vegio Testamento se trova scripto:
Siant ol povel de Deo fora d'Egipto,
El fo un che biastemma Deo benedegto,
E per parola de Deo Padre el fo dig a Mos
E de fora a y lo fì menare e si lo fì lapidare. 35
E po' vide san Grigore, de Deo servente,
Un fantì, lo qual aviva zinquì ani,
El qual biastemava Crist omnipotente.
Ol padre nol castigava de niente
E biastemado Deo el padre in brazo l'av: 40
Ol damoni a so dispegio de brazo i lo tola.

El terzo comandamento dì osservare:

Zo é la festa de Deo ben guardare,
 Andar a la giesia a li messi e udì predica
 El nostro creatore dî ringraziare 45
 Con tut ol cor e no co la fé vana,
 De zò che al n'è prestad in la setemana.
 A no 'l se dé andar tevernazando,
 Ma pover et infirmi revesitando, 50
 E ovra de misericordia andà fazando.
 Li doni non dé al bal andar cantando,
 Ma tirarse la vanitad dal cor e de la testa:
 Allora guadaniaramo la bella festa.
 Ceschaduna dona, che va desonestamente,
 Alla offende a Cristo omnipotente 55
 E fa vergonza a zeschadum so parente,

 Com fi una in t'ol Vegio Testamento:
 Un bel asempi ve dirò de presente.
 Fiola de Jacob a l'era in veritade, 60
 Donzella a l'era piena de vanitade.
 Novamente a la riva a una zitade:
 Li doni la vito andar per li contrade.
 Quella donzella fo prisada e vergoniata
 E duramente a la fo lapidata. 65
 Li so dodes fradey so 'l ten a desonare
 E li piò la zitade a granda forore:
 Homeni e femeni e fantini ancora
 Per tay de spade li misi alhora;
 Perzò chi à fioli li castighi per rasone 70
 Azò che no li pechi per vostra cassone.

Questi comandamenti pertene a Deo Padre
 E li altri VII al proximo senza falire.

El quarto comandamento dî osservare:
 Se tu pader nì mader, tu li dî honorare. 75
 Faye honore e reverencia quanto tu poye,
 Perché li t'à dati la caren e 'l so sange,
 Li nostri padri che n'à inzenerati
 E li nostri madri che in corpo n'à portati.
 Asé mali noti e dî y amo dati 80
 E del so sange eli n'à resaziati.
 A li n'à aquistati la roba con grado sudore:
 Unde no' posemo stare a granda honore.
 De, non facemo cum fa lo re servente,
 Che non coniosse chi ye serve de niente. 85
 Cum fi un fiol menescredente,

El qual aviva el pader vegio certamente:
 Ol pader era vegio, stasiva al sole.
 Or udì que fasiva quel re fiolo.

Ol pader che era vegio si spudava, 90
 E 'l fiol l'aviva in schifi e si 'l piava
 Per li caveli, dredo s'ol strasinava
 Fin ad uno loco che 'l pader si parlava:
 Al disse al fiol: "Pyù no me strasinare,
 Fin chuiloga e strasiné ol me padre". 95
 Chi bate pader e mader mal convé fenire;
 Così farà li so fioy a lor senza falire.
 Chi mal farà, per zerto mal convé avire,
 Che Yeshu Cristo n'i farà pentire.
 Quado li son vegi, de, no abia vergonia: 100
 Tolemo asempio che ne dà la zigonia.
 Quand la zigonia é vegia e non pò volare,

 La zigonia zoven se la met a covare
 E si ye percaza cosse da mangiare. 105
 Quando un oselo ne dà amaestramento
 Imprendime senza demoramento.

El quinto comandamento, nisù fa morire,
 Col chor, nì co la lengua, nì con sentire,
 Nì co li overi guarda non falire, 110
 Che a Yeshum Crist faresse a despiasire.
 La zogia sancta, Crist a sam Pietro disse:
 "Chi de a giadi fere, a giadi perisse".

 115
 Se la morte de nusun ta consentise,
 Tu l'ulzissi xì cum se tu 'l ferisse.
 Ben che el re Herodes li puer non tayasse,
 Perchè a li fi morir sententia De ye madoe:
 Al diventà levros amantenento, 120
 El ven in fastudi assi et altra zente,
 E pò se despirò, stavasse de presente.

El sexto comandamento, non dì furare,
 Usura, nì rampina non dì farre.
 Volentera ol damoni te 'l consent a fare, 125
 A to' l'altrù per forza et a robare,
 A to' l'altrù el damoni te liga,
 Et a satisfare a 'l te molto gran briga.
 Quando l'omo è amalato el ven a confessione:
 El preyto ye domanda satisfaccione; 130

<p>Illora el damoni ye dà temptacione E si ie dis: "Tu guariré ben, a zeschadù faré rason". Se l'omo mor in quela e non abia renduto, Pensa ben sa l' salf o perduto.</p>	
<p>El septimo comandamento, non abolturare: Volentera ol damoni tel consent a fare, Perché do anime in quel fa pecare, E da l'amor de Cristo i fa aluytanare. Perzò ol damoni ol fa biastemare: Molti n'acquista per quel peccato.</p>	135
<p>Chi in tel vici de la luxuria perseveraraye, Con sigo ol damoni lo menaraye. Se in questo mondo penetencia non faraye, L'amor de Cristo al tutto perderaye. Per quel peccato bruto e deshonesto Un bel asempi ve dirò manifesto.</p>	140
<p>Al se leze che a l'era zingue citade, Morbi e grassi e pleni de gran vanitati: Homen e femeni e zoven in veritade Usava luxuria cum granda carnalitate. Per quel peccato Deo li fi abissare, Se no tre persone che scampà de lore.</p>	145
<p>El octavo comandamento, si' obediente, De, non fà li falsi segramenti: Tu biastemi Deo omnipotente A volè provar quel che non è niente, Como fi quey do in t'ol Vegio Testamento.</p>	150
<p>..... In t'ol Vegio Testamento se trova: Queli do vegi Susana acusò; Per que a no l'ay volù consentire, A li disse che in avolteri la trovàno E per quel deviva fi lapidata Sovra quelli Deo ye manda sentenza: Daniel profeta ven e dis allore: "Questa sentenza non è iusta, seniore". </p>	155
<p>Cum a y liva acusata falsamente, E lepidati lor fò duramente.</p>	160
<p>El none comandamento, non desiderare L'altrù moier, nì fiola, nì serore, Che a Yeshum Cristo farestu a despiasire.</p>	165
<p>..... </p>	170

.....	175
De Davit profeta ve voy dire: La moier tolse ad un so cavaliere E po' ordenoe e ficello morire; Deo ye mandò l'angel e ficevol pentire.	
A 'l fì penetencia de quel grand decado E po' di so fioli se vit el trebulato. Un de li fioli zaziva colla serore E li altri fradeli so 'l ten a desonore. A li ulzic Amon ad ira et a furore E posa contra el padre se revoltaye.	180
Quando Caym ulcis Abel, la tera a dé crid E de quel peccato iustisia domandava. Po' un di cavaler quel Aclason ulcis Per quel peccad che Davit si comis.	185
El decimo comandamento obedisel per rason: Non desiderar l'altrù possessione, Tera, nì vini, nì boscho, nì masone, Caval, nì bo, nì pegra, nì ronzon.	190
.....	195
Per invilia Caym ulzis Abel, E li fioli de Iacob vendì so fradel; Per invidia li zudé alzì Cristo belo, Per invidia se desfà zitat e castey, Per invidia se met guera e rasia E molti personi sen met in mala via.	200
.....	

Traduzione letterale:

*A nome sia di Cristo il dì presente
Dei dieci comandamenti gioiosamente,
I quali diede Dio Padre onnipotente
A Mosè, per salvare la gente.
E chi i dieci comandamenti osserverà, 5
Nella vita eterna con Cristo andrà.*

*Il primo comandamento vuol dire onorare:
Sopra ogni cosa amare il Creatore,
Con l'anima e con il cuore e con la mente, 10
E in lui mettere tutto il nostro amore.
E la ragione per la quale noi lo dobbiamo amare,
Se voi mi ascoltate, io voglio raccontarvi.
Per ciò che a sua immagine ci ha formato
Ed il libero arbitrio egli così ci ha dato, 15
Tutte le cose a nostra utilità ha creato
E col suo sangue prezioso ci ha riscattato
E sulla croce soffrì la passione
Per la nostra redenzione.*

*Il secondo comandamento devi osservare:
Il nome di Dio invano non menzionare, 20
Né in spergiuri né nel bestemmiare,
Né in fatture, né nel portare intorno idoli;
Non credere agl'indovini, che è eresia,
Né in vana cosa che in questo mondo sia.
Colui che spergiura, bestemmia il creatore; 25
E quelli che lo maledicono, lo dico ancora.
Negl'idolatri crede il misero peccatore,
Crede agl'indovini e agl'incantatori.
In molte guise si può bestemmiare Dio;
Onde vi prego che ve ne dobbiate guardare. 30
Nell'Antico Testamento si trova scritto:
Essendo il popolo di Dio fuori d'Egitto,
Vi fu uno che bestemmiava Dio benedetto,
E per parole di Dio Padre (ciò) fu detto a Mosè
E di fuori lo fece condurre e lo fece lapidare 35
E poi San Gregorio, servo di Dio, vede
Un bambino, il quale aveva cinque anni,
Il quale bestemmiava Cristo onnipotente.
Il padre non lo castigava per niente
E bestemmiando Dio il padre lo aveva in braccio: 40
Il demonio a suo dispetto glielo tolse dal braccio.*

Il terzo comandamento devi osservare:

Cioè la festa di Dio ben guardare,
 Andare alla chiesa alle messe e udir predicare,
 Il nostro Creatore devi ringraziare 45
 Con tutto il cuore e non con la fede vana,
 Di ciò che ci è stato concesso nella settimana.
 Non si deve andare di taverna in taverna
 Ma visitando poveri ed infermi
 Ed opera di misericordia andar facendo. 50
 Le donne non devono andare al ballo cantando,
 Ma togliersi la vanità dal cuore e dalla testa:
 Allora guadagneremo la bella festa.
 Ciascuna donna, che va dionestamente,
 Reca offesa a Cristo onnipotente 55
 E fa vergogna ad ogni suo parente,
 (Se a lei fosse fatto)
 Come avvenne ad una nell' Antico Testamento:
 Un bell'esempio vi dirò di presente.
 Figlia di Giacobbe era in verità, 60
 Donzella era piena di vanità.
 Nuovamente arriva in una città:
 Le donne la videro andare per le contrade.
 Quella donzella fu presa e svergognata
 E duramente fu lapidata. 65
 I suoi dodici fratelli lo tennero per disonore
 E presero la città con grande furia:
 Uomini e donne ed anche infanti
 Uccisero allora per taglio di spada;
 Perciò chi ha figli li castighi a ragione 70
 Acciò che non pecchino per vostra causa.

Questi comandamenti appartengono a Dio Padre
 E seguono senza sbaglio gli altri sette.

Il quarto comandamento devi osservare:
 Se tu hai padre e madre, tu li devi onorare. 75
 Fai loro onore e reverenza quanto tu puoi,
 Perché ti hanno dato la carne e il loro sangue,
 I nostri padri che ci hanno generato
 E le nostre madri che in corpo ci hanno portato.
 Abbiamo loro dato abbastanza brutte notti e giorni 80
 E del loro sangue essi ci hanno nutrito.
 Hanno acquistato la roba con grande sudore:
 Onde noi possiamo stare in grande onore.
 Deh, non facciamo come il re serovente,
 Che non conosce chi gli serve per niente. 85
 Come fece un figlio degenerare,
 Il quale aveva un padre vecchio davvero:
 Il padre era vecchio, stava al sole.

Ora udite che cosa faceva quel re figlio.
Il padre che era vecchio s'insalivava, 90
Il figlio lo aveva a schifo e così lo pigliava
Per i capelli, dietro se lo trascinava
Fino ad un luogo in cui il padre così parlava:
Disse al figlio: "Più non mi trascinare,
Fin qui io trascinai mio padre". 95
Chi batte padre e madre conviene che finisca male;
Così faranno a loro senz'alcun dubbio i loro figli.
Chi male farà, conviene per certo che abbia male,
Che Gesù Cristo gliene farà pentire.
Quando sono vecchi, deh, non averne vergogna: 100
Prendiamo l'esempio che ne dà la cicogna.
Quando la cicogna è vecchia e non può volare,
(muore di freddo, non si può nutrire).
La cicogna giovane (allora) la mette a covare
E così le procaccia cose da mangiare 105
Quando un uccello ci dà ammaestramento
Apprendiamo senza esitazione.

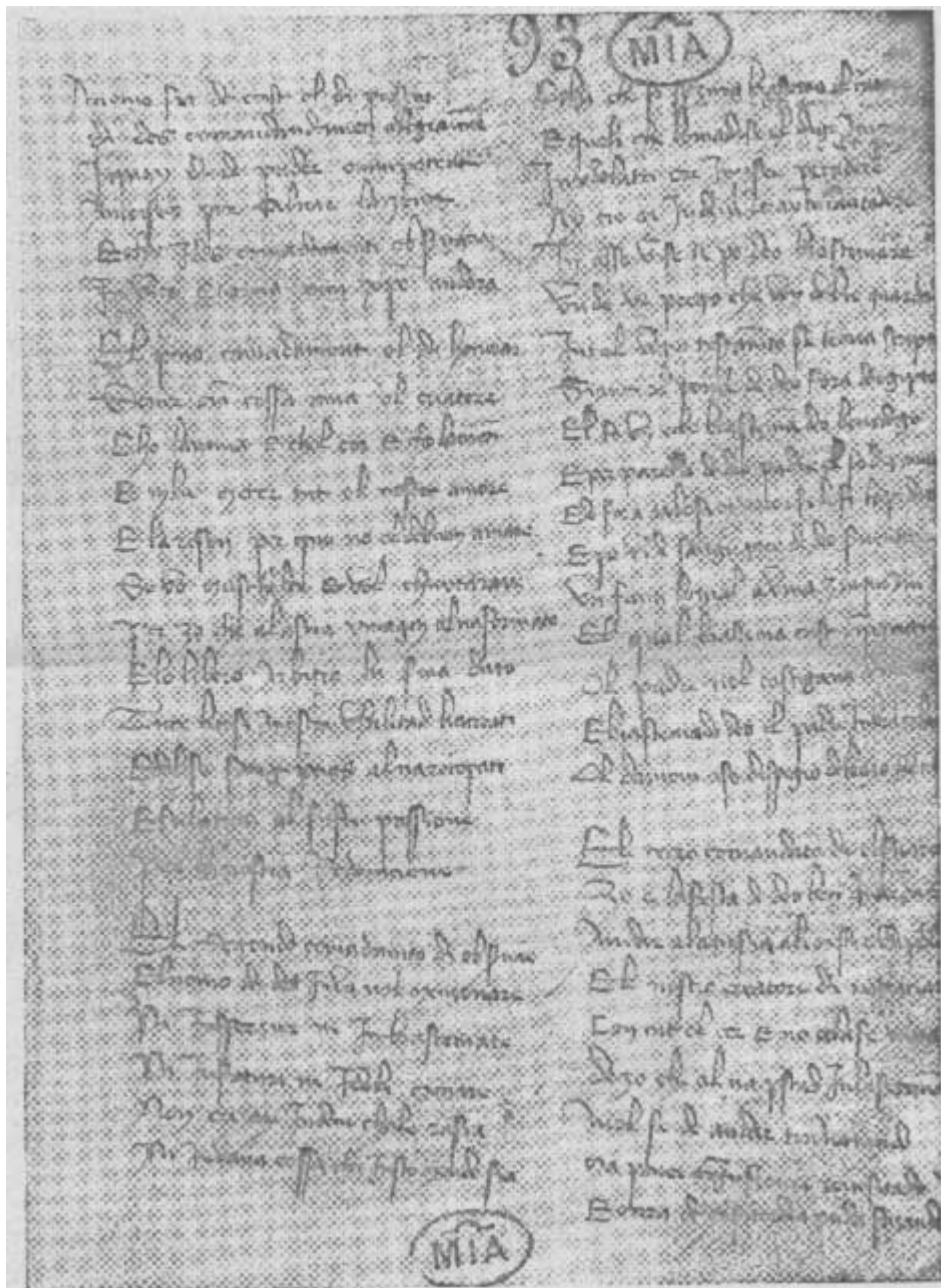
Il quinto comandamento, nessuno far morire,
Col cuore, né con la lingua, né con il sentimento,
E con le opere bada di non sbagliare, 110
Perché a Gesù Cristo ciò dispiacerebbe.
Il giovedì santo, Cristo disse a San Pietro:
"Chi di spada ferisce, di spada perisce".
(Non volere che alcuno muoia per odio
E non commetterlo anche solo con la lingua). 115
Se tu consentissi la morte di qualcuno,
Tu lo uccidi come se tu lo ferissi.
Benché il re Erode non tagliasse i bambini,
Perché li fece morire Dio gli mandò sentenza:
Diventò lebbroso immantinenti, 120
Venne in fastidio a sé e ad altra gente,
E poi si disperò e da sé si scannò.

Il sesto comandamento, non devi rubare,
Usura, né rapina non devi fare.
Volentieri il demonio ti consente di farlo, 125
Prendere l'altrui per forza e rubare,
A impossessarti dell'altrui il demonio ti lega,
E a soddisfare tiene molto gran briga.
Quando l'uomo è ammalato viene a confessione:
Il prete gli domanda soddisfazione; 130
Allora il demonio gli dà tentazione
E così gli dice: "Tu guarirai ben, a ciascuno farai ragione".
Se l'uomo muore in quella e non abbia reso il maltolto,
Pensa bene se egli è salvo o se è perduto.

<i>Il settimo comandamento, non commettere adulterio:</i>	135
<i>Volentieri il demonio ti consente di farlo, Perché in quella fa peccare due anime, E dall'amore di Cristo li fa allontanare.</i>	
<i>Perciò il demonio lo fa bestemmiare: Molti ne acquista per quel peccato.</i>	140
<i>Chi nel vizio della lussuria persevererà, Con sé il demonio lo condurrà. Se in questo mondo penitenza non farà, L'amore di Cristo interamente perderà.</i>	
<i>Per quel peccato brutto e disonesto Un bell'esempio vi dirò manifesto.</i>	145
<i>Si legge che vi erano cinque città, sfrenate ed opulente e ricolme di grandi vanità: Uomini e donne e giovani in verità Usavano lussuria con grande carnalità.</i>	150
<i>Per quel peccato Dio le fece sprofondare, Solamente tre persone di loro scamparono.</i>	
<i>L'ottavo comandamento, sii obbediente, Deh, non fare i falsi giuramenti:</i>	
<i>Tu bestemmi Dio onnipotente Volendo provare ciò che non è.</i>	155
<i>Come fecero quei due nell'Antico Testamento, (Un bell'esempio dirò di presente).</i>	
<i>Nell'Antico Testamento così si trova: Quei due vecchi Susanna accusò;</i>	160
<i>Perché ella non volle a loro acconsentire, Dissero che l'avevano trovata in adulterio E perciò doveva essere lapidata Sopra quelli Dio manda la sentenza:</i>	
<i>Daniele profeta viene e dice allora:</i>	165
<i>"Questa sentenza non è giusta, signore". (Prese con gran furore quei due vecchi E gli fece dire la verità senza timore).</i>	
<i>Siccome l'avevano accusata falsamente, Furono duramente lapidati.</i>	170
<i>Il nono comandamento, non desiderare L'altrui moglie, né figlia, né sorella, Perché a Gesù Cristo faresti dispiacere. (Ciascuno si contenti di ciò che Dio gli ha dato, Se non vuol morire in mortale peccato</i>	175
<i>Del profeta Davide vi voglio parlare: Tolse la moglie ad un suo cavaliere E poi ordinò di farlo morire; Dio gli mandò l'angelo e lo fece pentire.</i>	

Fece penitenza di quel gran peccato 180
E poi dai suoi figli si vide tribolato.
Uno dei figli giaceva con la sorella
E gli altri fratelli se lo tennero per disonore.
Uccisero Amon con ira e furore
E poscia contro il padre si rivoltarono. 185
Quando Caino uccise Abele, la terra diede grida
E domandava giustizia di quel peccato.
Poi uno dei cavalieri uccise Assalonne
Per quel peccato che Davide commise.

Al decimo comandamento obbedisci per ragione 190
Non desiderare l'altrui proprietà,
Terra, né vigne, né bosco, né abitazione,
Cavallo, né bue, né pecora, né stallone.
(Ma da ogni suo bene tu ti deve astenere
E non ti voler consumare per invidia). 195
Per invidia Caino uccise Abele,
E i figli di Giacobbe vendettero il loro fratello;
Per invidia i giudei uccisero Cristo bello,
Per invidia furono disfatte città e castelli,
Per invidia si porta guerra e razzia 200
E molte persone si mettono sulla cattiva via.
(Donde vi prego, Cristo Salvatore,
Ciascun defunto più non si addolori;
Ai vivi Dio doni vita e cuore.
Colo da Perugia, del presente trovatore, 205
Dei dieci comandamenti prese la leggenda.
Dalla mala morte Cristo ci difenda.
Deo gratias. Amen).



Incipit del Decalogo contenuto in un codice della Misericordia Maggiore di Bergamo